

Image not found or type unknown



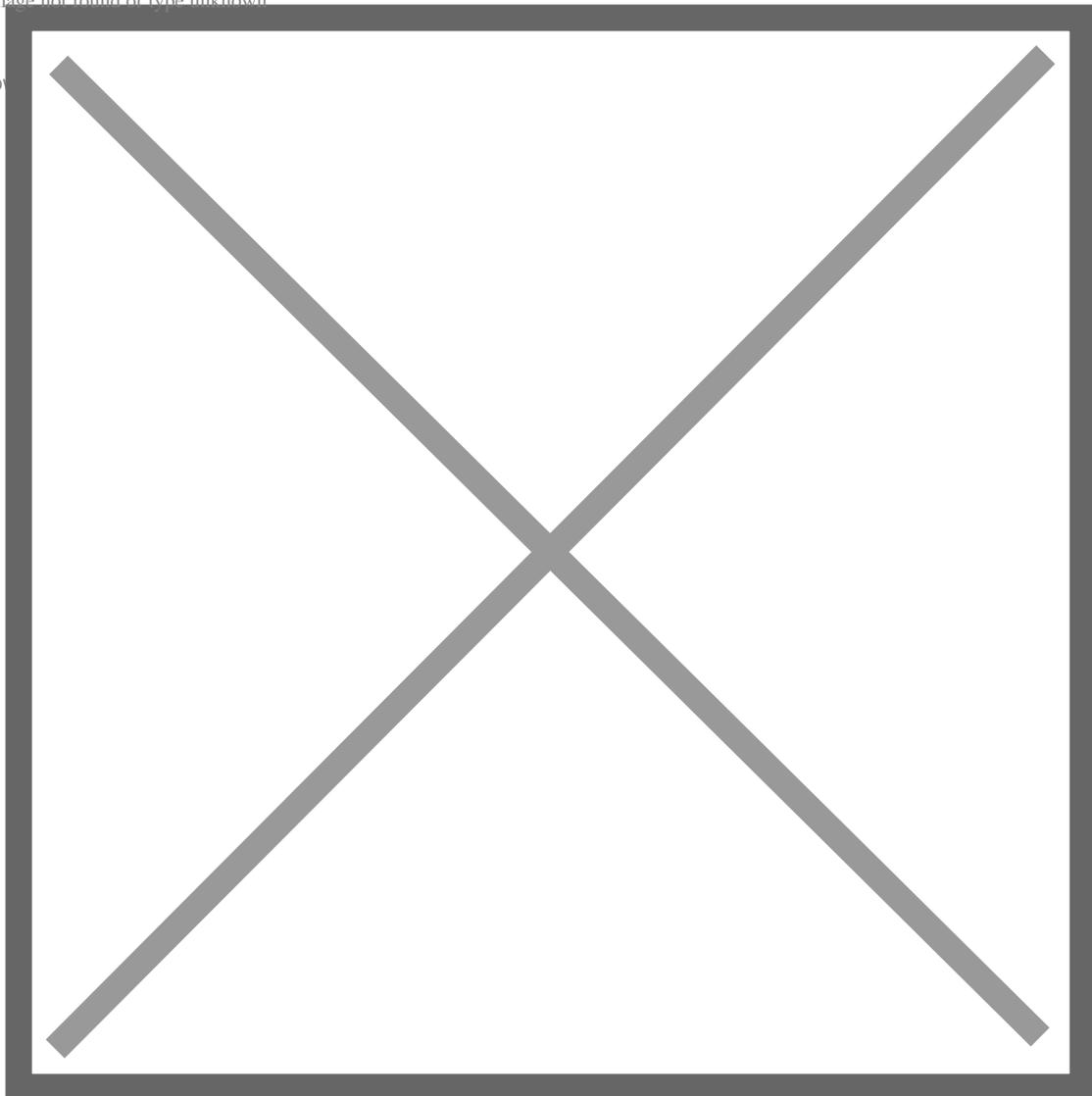
INTERVISTA/ DON VINCENT

«Mario, il tuo dolore può essere un passo verso la vittoria»

ATTUALITÀ

24_11_2021

Ermes
Dovico



Tiene banco il caso di "Mario", nome di fantasia di un paziente tetraplegico di 43 anni. Tanti i resoconti, ma nei media mainstream che esultano per il fatto "storico" - cioè perché una persona si potrà, forse, presto suicidare con l'aiuto dello Stato (vedi [qui per approfondire](#)) - mai si accenna al valore infinito che quella vita ha. E continua ad avere.

La *Nuova Bussola* ha contattato don Vincent Nagle, raggiungendolo telefonicamente dopo un intenso pomeriggio passato dal sacerdote, come d'abitudine, con gli ammalati della Fondazione Maddalena Grassi.

Don Vincent, "Mario" è da una decina d'anni tetraplegico e ha detto che si sente torturato, umiliato e ritiene che la propria vita non sia più dignitosa. Cosa ne pensa?

Penso che ogni psicologo sappia, e tutti sappiano, che il senso della dignità che ha una

persona nasca innanzitutto dallo sguardo della mamma, da come ti guarda la mamma fin dall'alba della vita. Questo è il primo fondamento della nostra esistenza: come siamo guardati. Se lo sguardo che incontriamo, anzi, *gli* sguardi ci comunicano questo senso di dignità, allora i dolori eventuali - grandi e piccoli, a lungo e breve termine - tutti i dolori dell'esistenza trovano un posto dentro una strada dignitosa, dentro una promessa positiva. La prima verifica che la promessa dell'esistenza è vera avviene attraverso gli sguardi che incontriamo. Detto questo, è importante chiarire una cosa.

Prego...

Io ovviamente non critico e non accuso nessuno di coloro che stanno vicino a Mario, sia perché tutti facciamo fatica a guardare con positività i dolori, i limiti, le contraddizioni della vita, sia perché, soprattutto, non so assolutamente che storia vivano quelli che stanno vicino a lui. Ma so una cosa per esperienza.

Quale?

Che se attorno hai persone che ti guardano con il senso pieno della dignità per quello che stai passando, con il senso della meraviglia e gratitudine che hai per quella vita che è inserita in un progetto eterno, tutto diventa più semplice. Faccio un esempio. Una volta, una persona che doveva morire in breve mi chiese: "Ma in Paradiso ci sarà il mio cane che è morto?". E io le dissi: "So che mi chiedi questa cosa perché nessuno ti guardava come quel cane. Tu eri la felicità per quel cane, e lui era la felicità per te, che adesso non puoi andare in nessun posto senza quello sguardo". Ma poi le chiesi: "Se tu potessi andare in un luogo in cui, per ognuno che incontri, tu sei l'immagine e la somiglianza della felicità perfetta, della vita, dell'amore, cioè di Dio, e dove tutti ti guardano con il più completo stupore per chi sei tu, a te mancherebbe questo cane?". Mi rispose di no. Allora dobbiamo curarci di questo sguardo.

Se potessi essere con lui, cosa diresti a Mario?

Non so cosa gli direi. Ma questo lo posso dire: se Mario, e chi si trova in uno stato simile di sofferenza, non incontra questo sguardo, è colpa nostra, è perché noi non ci siamo preoccupati per chi - nel nostro palazzo, nella nostra parrocchia, nel nostro paese - è addolorato, per chi soffre per mancanza di significato. Siamo noi che abbiamo avuto paura, noi che non abbiamo voluto avvicinarci, noi che abbiamo dubitato della dignità della nostra esistenza e quindi anche della dignità della sua, siamo anche noi che professiamo la salvezza di Gesù Cristo a non averne voluto sapere nulla.

A proposito. La risposta che il cristianesimo può dare, allora, è restituire senso alla sofferenza di queste persone e di tutti quanti? Indicando che la Croce non è una sofferenza inutile, ma che Gesù ti aiuta a portarla e che essa redime il mondo?

Questa è la risposta, però aggiungo: non è una risposta che si basa solo sulle parole, ma è un incontro. Le parole servono per spiegare quello che hai incontrato, ma - da sole - non te lo fanno incontrare.

Certo. Potrebbe fare la differenza se lui, tornando a Mario, capisse che la sua sofferenza può avere un valore enorme...

Non è solo questo. Se lui capisse quanto la sua vita, solo per il fatto di esistere, ha un valore infinito ed è stata pensata per un compimento eterno: allora il dolore sarebbe una condizione quasi "abbracciata", potremmo dire, come un atleta che "abbraccia" i dolori strazianti alle gambe, alla schiena, alle mani, che abbraccia la fatica e la stanchezza, perché sa che tutto questo lo porterà a una vittoria. Non è il dolore in sé, è la sua vita che ha valore. Se lui sospettasse questo, allora verrebbe fuori anche l'ipotesi che questo dolore, abbracciato e accolto, è un passo verso la vittoria. Fino ad averne gusto. Quindi anche i passi dolorosi della sua esistenza sono una sfida per arrivare in fondo, fino all'Amore che lo sostiene e per cui lui esiste.